

# LA CALABRIA DI FRONTE A GESÙ CRISTO MAESTRO E SIGNORE, ALLE SOGLIE DEL TERZO MILLENNIO<sup>1</sup>

*Instrumentum laboris in preparazione al III convegno delle Chiese della Calabria.*

## Premessa

Tutte le Chiese diocesane della Calabria si ritrovarono insieme a Paola nel 1978 (dal 28/10 al 1/11), per mettersi “in stato di Concilio” e per cercare le vie più opportune dell’evangelizzazione in Calabria. L’incontro ribadiva il primato dell’evangelizzazione, emerso dal convegno della Chiesa Italiana “Evangelizzazione e Promozione Umana”. Tra le scelte che ne derivano, e che sono menzionate negli Atti, è da ricordare l’impegno delle chiese in Calabria nella costruzione di autentiche comunità cristiane, a partire dalla famiglia, primo soggetto pastorale, perché prima comunità ecclesiale e primo seminario. A ciò si aggiunge l’educazione della fede, da compiere attraverso gruppi fondati sulla Parola di Dio, raccolti intorno all’Eucarestia, in comunione con il Vescovo e sempre aperti a tutta la comunità. Pertanto si riconosce la piena validità della parrocchia, alla quale si dà una precisa indicazione: diventare ovunque luogo di accoglienza e di comunione, dove nessuno si senta escluso. Ad essa è collegata, come ulteriore via di evangelizzazione, la liturgia, che va di pari passo con la catechesi, secondo queste linee operative: a) valorizzazione dell’assemblea eucaristica domenicale; b) particolare cura dell’omelia («che sia breve, biblica, mistagogica, essenziale»); c) catechesi preparatoria ai sacramenti come esperienza di fede che coinvolga le famiglie e l’intera comunità; d) approfondimento del rapporto tra fede e religiosità popolare.

Dal convegno emerge anche che l’evangelizzazione passa attraverso la testimonianza come servizio d’amore. Si tratta di un servizio espresso in varie proposte, tutte riconducibili alla *condivisione*. D’altra parte, condivisione significa anche partire dalla povertà e richiede più fiducia nella potenza della Parola di Dio, rinuncia al privilegio, distinzione tra comunità cristiana ed istituzioni politiche, sapendo affrontare il pluralismo e prestando attenzione alle esperienze in atto, in particolare alle esperienze nel mondo del lavoro.

La condivisione è poi colta dal convegno secondo quattro modalità: 1) denuncia delle ingiustizie; 2) formazione al senso del servizio; 3) impegno nel sociale; 4) scelta preferenziale per gli emarginati. La condivisione si qualifica così come servizio d’amore e nasce dalla consapevolezza che la Chiesa è comunione. Come tale, esige: a) la valorizzazione dei laici; b) la promozione dei ministeri; c) il rilancio degli organismi di comunione promossi dal Concilio (Consiglio Presbiterale, Consiglio Pastorale). È una comunione da vivere ad ogni livello, incluso quello “regionale”, e richiede la fattiva collaborazione di tutte le Diocesi calabresi. Su questa linea, il convegno raccomandava la costituzione di «un Organismo Regionale Pastorale Unitario», il rilancio delle Commissioni Regionali (a composizione presbiterale e laicale), la qualificazione a tutti i

---

<sup>1</sup> **Pubblicato** nel **1996** dall'editore [Editoriale Progetto 2000](#) come testo-guida e questionario preparatorio per le comunità diocesane.

livelli del Seminario Teologico di Catanzaro, la creazione di un organo di stampa regionale e il coinvolgimento dei religiosi e delle religiose nella pastorale nelle chiese locali. In sintesi, il primo convegno di Paola accentua una forte motivazione religiosa, richiamata dal valore fondamentale della preghiera, e un rinnovato impegno pastorale.

La riflessione collegiale sul cammino unitario delle Chiese calabresi è stata ripresa in un secondo incontro, tenuto ancora a Paola dal 29/10 al 1/11 del 1991, sei anni dopo il convegno della Chiesa italiana di Loreto. Lo scopo principale veniva indicato nella comune ricerca di un progetto unitario, teso al recupero di una evangelizzazione autentica, con una missionarietà coraggiosa di comunità vive, aperte e impegnate nel sociale. Costituiva il naturale sviluppo di una riflessione che aveva avuto luogo, da oltre dieci mesi, nelle chiese della Calabria, attraverso un *Instrumentum laboris*, dal titolo: «Nuova Evangelizzazione e ministero di liberazione».

Questo secondo convenire a Paola ribadiva il bisogno di leggere la realtà della Calabria non attraverso le suggestioni della cronaca, né attraverso i luoghi comuni dei mass-media e nemmeno attraverso una lettura settoriale. Si proponeva di evitare una lettura che esaltasse ripetitivamente le “glorie del passato” e chiariva che la realtà calabrese è attraversata da una crisi di identità, dovuta al trapasso culturale-storico, a motivo di due forti aggressioni: quella economica e quella dell’*ethos*, cioè dei suoi stessi costumi morali. Evidenziava che la Calabria risente pesantemente di modelli importati dalla società dei consumi, che rendono al presente impraticabile l’intento ad essere soggetto del proprio sviluppo economico, mentre favoriscono fenomeni quali l’assistenzialismo, la chiusura della politica in lottizzazioni e simili e fenomeni indotti, come l’arrangiarsi sommerso, che a volte genera «imprenditoria sporca» se non addirittura «crimine organizzato». Il documento finale aggiungeva che «uno sviluppo per la Calabria nell’oggi deve essere all’interno del nostro *ethos* e delle nostre potenzialità, con un discernimento che sappia recuperare i valori della “modernità”, e sappia recepire adeguatamente i valori della nostra cultura, indicati nel documento *Chiesa italiana e Mezzogiorno*, nelle risorse umane e grande agilità mentale,... una cultura dell’«amicizia e della lealtà interpersonale», preziose al fine «di correggere un tipo di sviluppo economicisticamente inteso fondato sull’«egoismo»... «il gusto della diversità e della pluriformità», che «può agire da stimolo contro la tendenza all’omologazione tipica della società di massa».

Le indicazioni conclusive risultano fondamentalmente quattro: 1) partire sempre dalla radice, dando il primato allo “spirituale”, evitando lo spiritualismo, ed “autenticandosi” continuamente come Chiesa; 2) mantenere la convinzione che la Chiesa non è una “forza tra tante”, ma si qualifica nell’accogliere e nel trasmettere la libertà che è dono di Cristo; 3) impostare correttamente il rapporto tra evangelizzazione e liberazione (l’evangelizzazione deve essere liberante, trascendente, continua, dinamica; 4) coinvolgere nell’opera di liberazione tutta la “comunità cristiana”.

Come già dal primo convegno, derivano anche da questo delle direttive precise per la comunità cristiana che vive in Calabria. Sono: a) la Chiesa in Calabria deve essere evangelizzata ed evangelizzante, deve essere declericalizzata, con modelli di vero impegno laicale negli spazi propri; b) è necessario in Calabria un “Osservatorio” attraverso una valorizzazione pastorale del CER (Centro Ecclesiale Regionale) e della FACITE; c) la via ineludibile è l’evangelizzazione come primo annuncio e come

catechesi; d) la catechesi deve essere accurata nella qualità (biblica, vitale, inculturata, popolare) e nei contenuti, deve tener presenti gli spazi, i soggetti attivi e recettivi ("formazione dei formatori": preti, laici, operatori familiari, ecc.), deve passare attraverso la liturgia ("preparata, assunta, attualizzata"); e) si raccomandano il "Direttorio Liturgico Regionale" e il proprio dei santi per la Calabria; f) bisogna favorire al massimo l'unità in ogni Chiesa e tra le Chiese, incrementando il CER, la Consulta Regionale Giovanile e l'Azione Cattolica (alla quale viene ascritto un ruolo di unità tra i vari gruppi; g) si ribadiscono come soggetti pastorali privilegiati la famiglia e la parrocchia.

Il più generale contesto è la sollecitudine delle Chiese che sono in Calabria affinché il popolo che vive in regione sia libero nella verità, fattivo nella realizzazione della giustizia e dell'amore. Si esprime anche la convinzione che occorre approfondire ogni impegno perché si riscoprano le relazioni interpersonali, perché le coscienze siano formate alla moralità, al rispetto della legalità e perché si attivi un volontariato non sostitutivo ma di animazione nella nostra realtà sociale. Si riconosce che in Calabria ha ancora un ruolo importante la scuola ed anche la scuola cattolica come trasmettitrice di valori. Per quanto riguarda la politica, si ribadisce che "la politica della Chiesa" è quella delle coscienze, sicché la Chiesa non "fa politica" in senso partitico, ma la evangelizza. Si ritiene, infine, molto importante il ruolo dei mass-media, con la prospettiva di un giornale e di un'emittente televisiva regionali.

La sintesi dei due convegni ecclesiali qui riprodotta è offerta con lo scopo di aiutarci a verificare il nostro impegno, sia come singoli che come comunità cristiane, nella preparazione del terzo convegno, che non nasce dal nulla, né può essere una semplice riedizione del passato, ma intende essere un ulteriore passo in avanti sulla via della conversione al Vangelo di Gesù Cristo. Per facilitare la verifica rispetto a "Paola 1" e "Paola 2" e in preparazione del prossimo convegno, abbreviato con l'espressione "Paola 3", troverete in questo *Instrumentum laboris* un questionario, da utilizzare per la riflessione e la discussione nelle nostre realtà ecclesiali locali. Il convegno di Paola dovrà essere eco e sviluppo di quanto emergerà dall'impegno di tutti a mettersi in discussione e a rinnovare la disponibilità verso quel Cristo sul quale si concentra la riflessione dell'intero Popolo di Dio alle soglie del nuovo millennio.

## Introduzione

«E per via interrogava i suoi discepoli dicendo:  
"Chi dice la gente che io sia?". Ed essi gli risposero:  
"Giovanni il Battista, altri poi Elia e altri uno dei profeti".  
Ma egli replicò: "E voi chi dite che io sia?".  
Pietro gli rispose: "Tu sei il Cristo" » [Mc 8,27-29].

Il popolo di Dio che vive in Calabria è, come tutta la famiglia umana, davanti alle porte del terzo millennio. Accoglie con gioia e con responsabilità le indicazioni che ormai provengono da più parti (compreso il tema del futuro congresso eucaristico) a riflettere sulla sua fede in Cristo. È pertanto davanti a Cristo suo Maestro e suo Signore. Cosciente dei nuovi compiti che l'attendono per il futuro, la Chiesa di Dio che vive nella nostra terra, si chiede: «Come posso essere fedele alla mia missione?». Dinanzi al Cristo è invece direttamente interpellata a rispondere, come i discepoli a Cesarea di Filippo, alle sue domande fondamentali: «Che cosa dice *la gente* di me?» e - per ciò che la riguarda più da vicino - «Che cosa dici *tu* di me?».

Per la comunità cristiana la fedeltà alla propria missione è certamente uno degli argomenti cardini e imprescindibili di qualunque sua riflessione. Ma proprio perché si tratta di una verifica del proprio vissuto ed è in gioco la validità della *risposta* alla *proposta* di Cristo, risulta di estrema importanza interrogarsi sulla genuinità della propria fede e quindi anche sul modo di intenderla e di viverla.

Le domande che il popolo di Dio che è in Calabria rivolge a se stesso e le domande con le quali Cristo lo interPELLa sono strettamente collegate. La misura della crescita nella sua missione non può essere che la misura della crescita nella fede in Gesù Cristo, riscoperto in tutto il suo fascino e nella sua radicalità, nella sua divinità e nella sua umanità. In quanto membri di questa porzione del popolo di Dio, ci sentiamo interpellati da colui che, prima di mandarci, chiede: «Che cosa pensa sulla mia identità la gente che vive, soffre, progetta in questa regione?». Dopo venti secoli di cristianesimo e nel trapasso culturale che i precedenti convegni ecclesiali hanno evidenziato, la domanda di Cristo rimane ancora chiara e persino tagliente: «In che misura la mia persona è importante per la gente di Calabria?». La domanda diventa personale, perché Gesù interPELLa non semplicemente la "gente comune", ma quanti sono più consapevoli e più attivi. Chiede agli "operatori pastorali", a quanti hanno una maggiore responsabilità verso gli altri e a tutti i cristiani: «Per quel che ti riguarda, sono io importante per te? Per la tua vita? Che cosa rischi tu per me? Che cosa sei disposto a lasciare? Che cosa trovi in me di talmente valido, da considerare "spazzatura" tutto il resto?» (cf. Fil 3,8).

Da queste domande vogliamo ripartire per una verifica, che sia nello stesso tempo coraggiosa ma non scoraggiante, per un esame di coscienza da intendere nell'ottica del Vangelo, come autocorrezione, prima ancora che richiamo agli altri, memori delle parole del Signore sulla necessità di rimuovere la trave dal proprio occhio, per poterci vedere meglio nel ripulire dalle pagliuzze gli occhi dei fratelli (Mt 6,3-5). Questa verifica tuttavia è anche esercizio di carità pastorale che sa correggere gli altri, ricordando la

necessità e lo stile che lo stesso Maestro prescriveva alla sua comunità, quando invitava a correggere il fratello attraverso i vari passaggi interpersonali della pedagogia dell'amore (Mt 18, 15-18). Ci ricollochiamo così nel solco di una spiritualità dell'amore, che in Calabria ha avuto già dei grandi testimoni, ai quali vogliamo ancora riferirci, perché costituiscono la nostra memoria storica e la nostra ricchezza spirituale, da quella dei primi monaci della fine del primo millennio, a quella dell'abate Gioacchino da Fiore, a quella di San Bruno e di San Francesco di Paola.

La presente traccia di riflessione è per noi uno stimolo a ripensare a queste due modalità fondamentali: *interrogarsi* e *lasciarsi interrogare* per poter *interrogare* anche gli altri, nella coralità del discepolato, cioè di quanti si sentono tutti alla scuola dello stesso Maestro, divenuto anche Signore della propria esistenza. In quanto popolo di Dio che vive in Calabria, siamo alle porte di un convegno, che può costituire una preziosa occasione di conversione, oltre che di discernimento, per leggere la nostra realtà personale, comunitaria ed ecclesiale, nonché quella della società civile nella quale viviamo ed operiamo.

Le parti che compongono questo testo sono articolate intorno alla logica della lettura evangelica della situazione locale, anche se tengono conto del più generale contesto del popolo di Dio che cammina nella storia del mondo e nella nostra realtà italiana. Teniamo pertanto presenti tanto il momento storico particolare che stiamo vivendo - nel passaggio da un millennio di cristianità a quello successivo - quanto il discernimento nella fede che va compiendo la Chiesa universale e la Chiesa che è in Italia, alla luce del Concilio Ecumenico Vaticano II. In questa maniera cerchiamo di tenere anche nel debito conto i quattro obiettivi dei quali la Chiesa è diventata particolarmente cosciente nel convegno di Palermo: la formazione, la comunicazione, la missione e la spiritualità.

La **prima parte** rappresenta un confronto con ciò che pensa e dice di Gesù la nostra "gente", un popolo che non è più come quello d'Israele, che sentiva parlare di Gesù o addirittura lo ascoltava direttamente per la prima volta, né il popolo pagano che riceveva il primo annuncio, ma un popolo già "cristiano". La nostra stessa cultura, anche se non lo volessimo, ha Gesù Cristo come suo riferimento almeno storico ed ideale.

La prima domanda perciò deve necessariamente essere tradotta in questi termini: «Che cosa dice la "gente" di Cristo?». Cioè: «Che cosa pensano i cristiani calabresi di quel Cristo Gesù dal quale prendono nome?». La seconda domanda, collegata ovviamente alla prima, recita: «Che cosa vivono i nostri cristiani del messaggio di Cristo?». Questa domanda costituisce lo sfondo della **seconda parte** del nostro strumento di lavoro e riguarda il rapporto che la nostra gente ha con il Cristo, invita a verificare che cosa abbiamo recepito e che cosa abbiamo ancora da accogliere da Lui.

Ma tutto ciò non è che una faccia di quell'unica medaglia della *auto-evangelizzazione* (che è disponibilità ad accogliere giorno per giorno la novità del vangelo) e della *correzione fraterna*, che ha sull'altra una domanda ancora più impegnativa. È posta questa volta direttamente da Cristo alla sua Chiesa e viene così riformulata: «Ma tu, popolo che si dice cristiano da duemila anni, che cosa dici di me e, soprattutto, che cosa significa per te che io sono tuo Maestro, che io sono il tuo Signore?». È la **terza parte** del nostro testo preparatorio al convegno di Paola e riguarda più direttamente la nostra

confessione di fede e la nostra docilità a seguire Cristo nel suo cammino verso la santità e la vita senza fine.

## **Prima parte**

### **Intonare il canto della festa**

**[Che cosa dice la “gente” di Cristo?]**

*«Voi innalzerete il vostro canto  
come nella notte in cui si celebra una festa;  
avrete la gioia nel cuore  
come chi parte al suono del flauto» [Is 30,29].*

Se ci interroghiamo su ciò che la nostra gente pensi e dica di Gesù, non vogliamo tanto appurare la correttezza di ciò che le nostre popolazioni hanno assimilato in secoli di catechesi, di tradizioni, di ricorrenze e di vita cristiana, ma piuttosto il modo con il quale l'uomo della nostra regione si pone davanti al Cristo. Riteniamo infatti che il vero problema non sia una migliore comprensione “intellettuale” di Gesù (del resto anch'essa importante), ma piuttosto il modo con il quale ci sentiamo sollecitati, interpellati e quindi rispondiamo alla stessa presenza di Gesù non solo nella nostra cultura, ma soprattutto nei nostri progetti di vita, personali e collettivi.

Riconsideriamo l'osservazione di Gesù sulla sua generazione: «Ma a chi paragonerò io questa generazione? Essa è simile a quei fanciulli seduti sulle piazze che si rivolgono agli altri compagni e dicono: Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato, abbiamo cantato un lamento e non avete pianto» (Mt 11,16-17).

La nostra generazione, al pari di quelle che l'hanno preceduta, non è proprio nelle stesse condizioni, eppure ha bisogno di verificare la propria capacità di ascolto, di alzarsi in piedi e di gioire, perché Cristo ci ha già chiamato ripetutamente alla gioia. Nella nostra situazione - simile del resto almeno in ciò a tante altre situazioni - dobbiamo chiederci se non sia per caso aumentata l'indifferenza nei confronti di quel richiamo - per quanto forte possa essere - che invita alla gioia e alla speranza persone che invece forse non ne sentono più né la voglia né il fascino.

Rispetto a questa ed a altre reazioni, si possono indicare alcune tipologie di risposta.

*La prima* è quella dell'*entusiasmo inconsistente*. Con quest'espressione si indica un modo di rispondere pronto e immediato, tanto da parte delle nostre popolazioni che da parte delle nostre comunità ecclesiali, alle sollecitazioni “straordinarie”, allorché ogni nuova proposta è accolta con entusiasmo, ma senza riflettere sulle conseguenze che essa comporta, né sulle proprie capacità - personali e strutturali - di poterla sostenere. Quando ciò avviene, ritenendo che ogni novità possa sanare tutti gli effetti di situazioni negative ataviche ed endemiche, si pecca di ingenuità e di fatalismo all'incontrario. È come credere che una forza esterna (in questo caso “nuova”) possa di colpo risolvere tutti i mali, per una sorta di potere che va al di là della capacità del progettare e dell'agire dell'uomo.

Nella nostra realtà di questi anni non sono mancati, né mancano al presente, tentativi di innovazione sia sul piano ecclesiale che su quello socio-politico. Ciò risponde anche alle sollecitazioni spesso venute da parte di autorevoli interventi magisteriali. Il limite si deve invece additare nell'incapacità a continuare le iniziative intraprese. Insistere sul protagonismo della nostra gente, senza tener presente questo effettivo limite, significa spingere ancora una volta ad azioni che non hanno garanzia di continuità nel tempo.

Certamente c'è del positivo in questa tipologia, che rispetto al passato è già una rottura di quegli schematismi di pensiero immobilisti e chiusi in se stessi, gli stessi che alcune analisi precedenti hanno ben individuato. Tuttavia l'innovazione ha bisogno non solo di motivazioni solide che guardano al presente, ma anche di finalità ideali che guardano al futuro. Solo le motivazioni ideali forti consentono di proseguire e di ricondurre ad unità i tanti spezzoni di cammino già intrapresi. Riteniamo che sia compito di ogni comunità e di ogni singola realtà locale verificare quanto questa "tipologia" di risposta di fatto impedisca la maturazione nella fede, tanto per ciò che concerne l'itinerario cristiano che per la nostra crescita civile sul piano più direttamente politico-sociale.

Si può in ogni caso asserire che la "nostra generazione" è molto più attiva e intraprendente di quelle passate, eppure ha bisogno di imparare a sostenere il peso della continuità e del quotidiano. Lo "straordinario" affascina e soggioga non pochi con la sua stessa magia, ciò che pesa è "l'ordinario". Come Chiesa che vive sempre della spinta propulsiva dello Spirito del Risorto, possiamo non solo indicare questo limite, ma additare anche la sorgente e la meta che assicurano continuità, perseveranza, fedeltà: Cristo "testimone fedele", lo stesso che mentre chiama a raccolta i piccoli e gli infelici della terra perché portino il "giogo dolce" e il "peso leggero" della sua sequela (Mt 11,28-30), ammonisce a non voltarsi indietro, dopo aver posto mano all'aratro (Lc 9,62).

Il servizio che sembra ci sia oggi richiesto è educare se stessi e formare gli altri alla perseveranza e alla continuità, perché solo con la perseveranza il seme della Parola di Dio porterà frutto. Gesù infatti asserisce: «Il seme caduto sulla terra buona sono coloro che, dopo aver ascoltato la parola con cuore buono e perfetto, la custodiscono e producono frutto con la loro perseveranza» (Lc 8,15).

La formazione alla fedeltà è in questo caso un obiettivo evangelico e civile nello stesso tempo. Nelle nostre realtà di base dobbiamo chiederci che cosa stiamo facendo in questo campo e che cosa potremmo ancora fare, non per accendere altri fuochi di paglia, ma per impostare con un animo completamente nuovo il lavoro stesso, per accogliere in pienezza il vangelo di Gesù e per umanizzare le nostre popolazioni. Ma dobbiamo anche chiederci: «ci sono ancora modalità differenti da queste accennate rispetto alla tipologia dell'entusiasmo inconsistente?». Sarebbe interessante conoscerle, a partire dall'esperienza vissuta delle nostre realtà locali.

La seconda tipologia, che chiamiamo *critica autolesionista*, si può cogliere (restando nella suggestione biblica) in una certa predisposizione a intonare e continuare a cantare lamenti da parte di molti, a motivo di un'incapacità quasi costituzionale a intonare canti di gioia, al seguito di Colui che ci ha convocato alla festa. Ciò appare singolare in una terra che, per altri versi, conosce il senso della festa e la gioia dello stare insieme. Ma a ben considerare le cose, forse si scoprirà che anche la nostra festosità per molti versi è ancora il frutto di un approccio istintivo, più che il risultato di una scelta di condivisione.

Anch'essa è ben presente, ma solo in determinate scadenze "straordinarie", annuali, rituali (non importa se di ritualità religiosa o civile), ma viene ben presto assorbita da una pensosità venata di indefinibile malinconia. È la stessa che rende molti taciturni ed ostinati, oppure eccessivamente loquaci, ma con l'immane tendenza a rimarcare gli aspetti negativi di ogni cosa, specialmente degli altri e degli assenti. Possiamo vedere in questa tipologia tutti coloro che sono inclini a lamentarsi continuamente della situazione in cui versa la nostra terra, ma non sono capaci di cogliere e valorizzare gli aspetti positivi e i germogli di speranza che pure vi sono ugualmente presenti. Evidentemente il vittimismo non si esprime solo nelle forme che già conosciamo (lutto, rassegnazione e fatalismo), ma assume talora la forma di una critica sistematica e persino corrosiva, che non aiuta a costruire rapporti di fiducia e di progettualità comune.

Anche in questo caso l'autoformazione e la correzione fraterna possono fare molto. Le nostre comunità nei momenti di incontro e in ogni altra attività devono non solo esprimere la festa, ma educare alla gioia, quella gioia forte e tenace, che nulla inibisce e di nulla ha paura, perché si fonda sulla certezza che Cristo è con noi e non ci abbandonerà mai.

Dalla crescita in un rapporto vivo e graduale con il Risorto deriva l'indicazione a vivere la gioia e la condivisione, anche al di là dei singoli momenti di incontro, che gratificano e riscaldano il cuore solo in alcuni momenti nelle esperienze di associazioni, movimenti e gruppi presenti in Calabria. Anche in questo caso le nostre realtà ecclesiali diocesane o parrocchiali sono invitate a valutare serenamente e coraggiosamente le esperienze locali e a metterle in discussione.

*La terza tipologia* è quella dell'indifferenza, che è certamente il peggiore degli atteggiamenti, lo stesso che provocava le espressioni di amarezza di Gesù. Forse è un atteggiamento più diffuso di quanto si pensi e dobbiamo domandarci da che cosa sia provocato e come venga alimentato. L'indifferenza infatti non sembra essere un fenomeno primario, ma piuttosto una reazione indotta da altri fattori, quali, ad esempio, la delusione dovuta ad esperienze negative precedenti, oppure l'autosufficienza di chi crede di aver capito ormai tutto e non ha più bisogno di niente e di nessuno. In questo caso giova chiedersi se alcune nostre forme celebrative, oppure alcuni approcci e incontri, anziché essere segni trasparenti dell'amore e della gratuità di Cristo, non siano stati invece occasioni di contro-testimonia e quindi motivo di allontanamento delle persone. Dobbiamo discernere se l'annuncio del vangelo sia davvero lieta notizia e se la scoperta di Cristo suscita in coloro che ci ascoltano l'impressione di quella scoperta del tesoro nascosto e della perla preziosa di cui parla Gesù (Mt 13,44-46), ricchezze presenti nel campo della propria vita e della nostra storia. Potrebbe essere invece che la predicazione abbia assunto spesso i toni di un'esortazione moralistica (l'unica ormai che si sia capaci di fare) e per giunta funerea, o sia diventata, al più, l'enunciazione di una dottrina interessante. Potrebbe essere anche questo uno dei motivi che hanno contribuito ad aumentare l'area della indifferenza al messaggio di Cristo.

È pur vero che alcuni atteggiamenti di resistenza derivano da altre ragioni. In qualcuno si riscontra una sorta di rinuncia a cercare un ulteriore senso nella propria vita, perché si ritiene che esso non c'è o non è da noi conoscibile. Paradossalmente sembra di assistere a una professione di umiltà, tuttavia, considerando più a fondo le cose, ci si rende conto della natura strumentale di queste forme di nuovo "agnosticismo". Per molti è meglio non cercare oltre, perché è più comodo restare in ciò che è settoriale, nella propria mediocrità, che presenta almeno il vantaggio di non richiedere più di tanto. In

questo, come in casi simili, spesso l'autosufficienza non si spiega se non con un atteggiamento di fondamentale chiusura, la stessa che si contrapponeva all'interpellanza di Gesù. Qui forse è il caso di condurre un'analisi più approfondita sulle situazioni psico-sociali di partenza dei destinatari dell'annuncio, al fine di individuare e rimuovere i blocchi che non consentono l'apertura all'altro e alla novità annunciata. Talvolta abbiamo infatti l'impressione che continuiamo ad offrire acqua fresca a chi non ha né sete, né la voglia di bere. Forse è questa la peggiore delle povertà: quella che non riconosce nemmeno il proprio bisogno. Qualcosa di simile deve essere accaduto anche con il popolo di Dio, che Mosè cercava di condurre dalla schiavitù dell'Egitto alla libertà della terra promessa. L'abitudine alla mancanza della libertà rendeva agli occhi di molti irrealistica, e ciò che è peggio, inappetibile la libertà stessa.

Non si deve nemmeno sottacere l'impatto di nuovi modelli di comportamento e di atteggiamenti di ostilità subentrati nelle nostre popolazioni a motivo del bombardamento cui sono sottoposte, come il resto del mondo, da quella pseudo-cultura che celebra ed esalta soltanto l'io, l'io pago di se stesso e limitatamente ai suoi bisogni diretti, immediati e materiali.

L'indifferenza si manifesta anche rispetto alla proposta "religiosa" come nuova proposta di senso, che viene esclusa in partenza perché una simile proposta è ritenuta insensata. Che cosa fare in questi casi? Forse la soluzione è da cercare in quella forma di testimonianza che diventa compagnia, ascolto, trasparenza di una vita più intensa e più gioiosa, che può conquistare solo per la brillantezza della perla dalla quale è illuminata, Cristo, appunto "luce delle genti", luce di ogni uomo che viene in questo mondo. È Lui che dà senso alla vita dell'uomo, che da enigma diventa mistero, frammento non più errante o peggio chiuso nella sua limitatezza di senso, ma persona in relazione, capace sempre di ricevere e di trasmettere quella luce.

In sintesi, alla domanda «Che cosa dice la gente calabrese di Cristo?» si può rispondere in tanti modi. Le piste aperte non impediscono, ma anzi sollecitano un'ulteriore indagine. Ciò che sembra si possa qui evidenziare è una fondamentale differenziazione: ci sono quelli che credono in Cristo come dato culturale e sociologico e ci sono quelli che invece conoscono di Cristo qualcosa di più. Il problema non è però tanto essere in grado di ripetere una formulazione intellettualistica, ma piuttosto di essere ancora capaci di novità, di stupore, non quello delle "grandi occasioni", ma quello semplice e contemplante di chi sa accogliere il "mistero" in ogni frammento della vita. Con tale accoglienza questi sa mettersi in cammino, in compagnia di quanti in Calabria, come nel resto del mondo, hanno assecondato la chiamata di Cristo a vivere in maniera straordinaria la quotidianità della vita pur in situazioni oggettivamente più difficili.

## Seconda parte

### Mettersi alla sequela del "Signore"

[Che cosa vive la nostra gente del messaggio di Cristo?]

*«Voi lo amate, pur senza averlo visto;  
...Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa,  
mentre conseguite la meta della vostra fede» [1Pt 1,8-9]*

Il titolo più opportuno ci sembra «Che cosa vive - e non tanto cosa pensa - la nostra gente di Gesù?», perché il Cristo Maestro non si può ridurre a un promulgatore di una nuova dottrina. Gesù è maestro nel senso completo del termine. Il suo annuncio non è mai da considerare solo una pura e semplice dottrina. I primi cristiani parlavano dell'adesione al suo insegnamento come scelta di una "via" particolare (cf. At 18,24-26; 19,23; 22,1-4; 24,22). Lo stesso Gesù ha affermato di essere "Via" oltre che "Verità" e "Vita" (cf. Gv 14,5-6). Credere significa dunque aderire a un Maestro che è anche la stessa Via sulla quale camminare. La particolarità della sua "scuola" consiste nel fatto che Gesù chiama i suoi discepoli e le sue discepole non solo a condividere la sua visione di Dio, della storia e dell'esistenza, ma soprattutto a seguirlo, entrando in familiarità con lui. Quanti intraprendono questa strada non sono soli. Hanno davanti a sé gli esempi dei santi già ricordati, mentre camminano in compagnia e con il sostegno di colei che è stata la prima e la più fedele discepola di Gesù, Maria sua Madre e Madre nostra.

Coloro che sono chiamati da Cristo non sono soltanto tratti da una situazione di insignificanza umana o di non senso esistenziale. Sono anche convocati per una nuova esperienza, che cambia la loro vita. Aderire a Cristo significa seguire i suoi passi e il suo modo di comportarsi con gli uomini. La sua strada è senza dubbio la strada dell'amore, la via maestra di quella carità che tanto è stata citata negli ultimi eventi e documenti della Chiesa italiana. Non si tratta di un amore che qualcuno possa imporsi dall'esterno, né dall'interno per una sorta di costrizione morale. Si tratta piuttosto dell'esperienza dell'amore di Dio che ci coinvolge. Del resto *chi non fa l'esperienza dell'amore non potrà mai imporsi l'amore*. E tuttavia occorre sempre ricordare che l'amore sarà il criterio ultimo con il quale la nostra fede in Cristo sarà da Lui giudicata, una fede non astratta, ma chiamata a "farsi prossimo" dell'affamato e dell'assetato, del fratello senza tetto o senza vestito, dell'ammalato e del carcerato (cf. Mt 25,31-46). Ma qui ci chiediamo quali sono oggi "gli ultimi" fratelli più piccoli, nei quali Cristo si identifica nella nostra terra. Sono disoccupati, da un lato, e sfruttati con il lavoro nero, dall'altro, padri di famiglia che hanno perso il posto di lavoro o stanno per perderlo, giovani abbandonati a se stessi e alla strada, tossicodipendenti ed emarginati per carenze fisiche o psichiche, anziani disorientati, casalinghe in continua apprensione per far quadrare il bilancio familiare, e tanti altri.

La nostra riflessione deve pertanto affrontare l'inevitabile domanda se da cristiani stiamo facendo l'esperienza di Cristo come via dell'amore che si "fa prossimo", un amore motivato dalla fede e dalla speranza e che è radicato nell'Amore stesso, che è Dio, che ci coinvolge, ci trascina con sé e ci fa continuamente approdare agli altri. Dobbiamo interrogarci se lo spirito delle beatitudini, che Gesù ha proclamato davanti al suo popolo riconvocato, è realmente penetrato in tutti noi, perché, come ha confermato il Concilio

Vaticano II, quelle stesse beatitudini valgono per tutti, per i laici non meno che per quanti hanno la vocazione a un ministero ordinato o a una vita specificamente "religiosa".

Come viviamo dunque questo coinvolgimento nella causa di Cristo Gesù? Egli non può bastarci né come fondatore di una particolare religione e nemmeno come puro e semplice modello etico. Se è tesoro e perla preziosa, il suo vangelo è anche esperienza sconvolgente, che cambia i rapporti, a partire dalle cose e a finire alle persone. La nostra realtà sociale parte da un certo modo di intendere il rapporto con le cose. I propri "beni" sono ancora funzionali a un modo di considerare la vita, i suoi disagi, il futuro e le sue insicurezze. Anche se quanti abitano in città sono passati dal possesso dei campi e delle case a quello degli elettrodomestici, dell'automobile e di quant'altro fa parte del nuovo modo di impostare la vita, non è sostanzialmente cambiato quel tipo di rapporto dell'uomo calabrese - e in genere meridionale - verso i suoi beni, un rapporto che si può chiamare "affettivo".

Ma ciò significa anche una difficoltà ulteriore a distaccarsi da quanto può impedire un cammino spedito insieme con Cristo, che ha parlato di rinuncia alle proprie "ricchezze", al fine di condividerle con i propri fratelli. Qui infatti non si tratta di passare dalla semplice ottica dell'avere per abbracciare quella dell'essere. Nell'animo di chi ha alle sue spalle, come il nostro popolo, un'esperienza storica di una vita di stenti e di pochi beni, l'avere fa parte dell'essere. Lo dimostrano la difficoltà della socializzazione dei propri beni, la resistenza a condividere ciò che ciascuno possiede, la riottosità a forme cooperativistiche o simili.

La sequela di Gesù non esige solo il distacco dai beni materiali, ma anche la giusta distanza dai "beni" affettivi. Le sue parole: «chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me...» (Mt 10,37) non lasciano adito a dubbio. Così come ben visualizza il racconto della chiamata dei primi discepoli, per seguire Gesù occorre congedarsi dai beni materiali (rappresentati dalla barca e dalle reti abbandonate da Pietro ed Andrea) come pure dai propri di casa (come esprime il congedo di Giacomo e Giovanni dal vecchio padre Zebedeo) (cfr. Mc 1,16-20). Certamente tale distacco non sempre è da intendere in senso fisico. Non di meno è un nuovo modo di impostare i rapporti familiari, secondo la visione evangelica che chi ascolta la Parola di Dio e la pratica è fratello, sorella e madre di Gesù (Lc 8, 19-21).

Si tratta quindi di amare in un modo radicalmente nuovo, che mentre esprime l'amore gratuito di Dio, porta con sé la libertà di relazioni basate sulla reciprocità e non sui ricatti affettivi. Si potrebbe dire che la qualità stessa dell'amore attesta, anche di fronte ai propri cari, che la novità di Gesù è realmente entrata nella vita di una persona. L'amore matura in Dio fino alla sua pienezza, che è una libertà senza pari. Per questo seguire Gesù che chiama non è mai rinunciare all'amore, ma è assecondarlo nel suo senso più alto e più pieno.

Proprio qui troviamo, accanto agli immancabili e lodevoli segni di speranza che pur sono ugualmente presenti, una notevole difficoltà nella nostra gente del Sud, in quanto la famiglia, pur tanto elogiata per suoi valori di coesione e di sbarramento alla disgregazione che avanza, spesso ha il risvolto di una vera e propria resistenza a tutto ciò che sembra minacciarla dall'esterno, inclusi gli stessi valori religiosi e cristiani. Se la

famiglia rappresenta un indiscutibile valore, il “familismo”, qui inteso come esasperata valorizzazione della famiglia, divenuta orizzonte ultimo e imm modificabile di ogni modalità di vita individuale e collettiva, è invece una remora e costituisce l’aspetto negativo della nostra “cultura della famiglia”. Mai forse come nel caso della famiglia affiora il paradosso della compresenza di valori uguali e contrari. Infatti proprio nella famiglia si verificano assimilazioni di modelli comportamentali esterni (casi di infedeltà, separazioni, divorzi, convivenze), che coesistono con espressioni di cultura familiare deviata, quale, ad esempio, l’attaccamento possessivo ai propri cari, la gelosia, il controllo dei sentimenti e delle scelte dell’altro. Insomma, per ciò che riguarda la famiglia sembra si verifichi l’inverso di ciò che si verificava per i beni materiali. Qui, infatti il rapporto con le persone, che dovrebbe sempre restare nell’ambito dell’essere, sfocia nel livello dell’avere. I propri cari non sono soltanto tali, ma sono considerati come una sorta di reciproco possesso. Non sono pochi coloro che trovano in tutto ciò un terreno dove la mafia ha potuto attecchire più facilmente e dove purtroppo ancora oggi attecchisce.

Queste forme di attaccamento esagerato alla famiglia costituiscono spesso un ostacolo all’evangelizzazione. Nel senso che l’assimilazione della fede cristiana avviene fino ad un certo livello, ma non riesce ad andare oltre.

È il caso di dire che quando c’è una simile visione distorta della famiglia, si arriva all’idolatria, quella cioè che antepone qualcosa o qualcuno a Dio stesso. Ecco perché la rievangelizzazione della nostra realtà meridionale deve portare a relativizzare alcuni dati culturali “assoluti”, tra i quali la famiglia e ciò che è legato ad essa, per accogliere totalmente la gratuità e le aperture che scaturiscono dalla libertà della fede. Il convegno è chiamato a indicare le eventuali soluzioni e a far conoscere le esperienze positive che fossero già in atto. Inoltre, la provocazione di Gesù vale anche per le nostre famiglie. Alla sua domanda: «Chi sono io per le vostre famiglie?». Le risposte possono essere tante. Ad essere franchi, alcune potrebbero suonare così: «Tu sei un incomodo, perché togli tempo e risorse ad alcuni componenti della famiglia!», «Tu sei una minaccia, perché un mio familiare rischia di lasciare la casa per seguirti!», «Tu sei troppo esigente e vieni a turbare l’armonia familiare, perché per colpa tua alcuni della famiglia non la pensano più come gli altri, soprattutto in fatto di soldi, di lavoro, di carriera!».

Siamo invitati a formare i giovani in maniera alternativa, affinché si moltiplichino esperienze di famiglie, come alcune che sono già presenti nella nostra regione, aperte agli altri, perché hanno per riferimento il Vangelo. Al Cristo che le interpella esse possono rispondere, così, come dovrebbero essere in grado di confessare tutte: «Tu sei colui che ci insegna a vivere l’amore senza volersi possedere, a vivere la condivisione, senza accampare pretese sugli altri, a vivere il presente senza voler ipotizzare il futuro di nessuno!». Chi arriva a dire così certamente è già entrato nella sequela e sarà difficile farlo recedere. Ma è questo l’obiettivo del nostro annuncio evangelico.

## Terza parte

### Confessare Cristo con la vita

#### [Che cosa significa riconoscere in Cristo il Maestro e il Signore?]

*«Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna;  
noi abbiamo creduto e conosciuto  
che tu sei il Santo di Dio» [Gv 6,68-69].*

La nostra traccia di riflessione giunge all'esplicita professione di fede in Cristo. La reazione alla domanda di Gesù «Chi sono io per te?» non si può limitare ad essere una risposta catechistica, che comunque saremmo in grado di dare, non fosse altro perché siamo ormai abituati a dare risposte di questo genere. Gesù ci chiede di non fermarci al piano teorico, ma di interagire con lui, dando una risposta che è di fede e di affidamento a lui. È la cosiddetta fede fiduciale, che significa la consegna della propria vita a colui che per noi ha dato la sua vita. Con Pietro possiamo e dobbiamo rispondere: «Tu sei il Cristo, il figlio di Dio», ma come è stato per Pietro anche per noi questa prima professione di fede non può bastare. Se leggiamo il brano evangelico immediatamente successivo alla confessione di Cesarea di Filippo, non può sfuggirci il fatto che Pietro, pur elogiato in un primo momento da Gesù, che approva la sua espressione "teorica" di fede, è successivamente rimproverato, con l'ingiunzione di allontanarsi, perché gli è di scandalo e gli ripropone la tentazione di Satana. Perché mai? Perché proprio il discepolo scelto per essere pietra sulla quale edificare la sua "Chiesa" vuole distoglierlo dall'andare a Gerusalemme, dove Gesù predice che avrebbe sofferto fino a dare la sua vita (Mc 8,31-33).

Il brano visualizza i due momenti della fede: la professione e la confessione. Con la prima indichiamo una particolare forma di conoscenza: un'adesione dell'intelligenza, ma non ancora una totale adesione della propria esistenza. Perché questo avvenga occorre che la "pro-fessione" (in quanto dichiarazione) diventi *con-fessione* (cioè coinvolgimento). Il nostro parlare di Cristo davanti agli altri non basta, occorre anche compromettersi con ciò che affermiamo, o meglio con Colui che abbiamo riconosciuto nella fede.

Il richiamo di Gesù a Pietro vale anche per noi. Ci offre l'occasione di riflettere sulla nostra effettiva disponibilità a seguire Cristo sulle sue vie e non sulle nostre.

Viviamo in un cristianesimo di stampo tradizionale. A nessuno è oggi difficile rispondere in maniera teoreticamente corretta alla domanda di Cristo: «mi riconosci tu come Maestro e Signore?». Il problema non è neppure credere genericamente in Cristo. Del resto ciò non costituisce problema per nessuna delle confessioni cristiane. Il vero problema è credere in Cristo secondo i suoi e non secondo i nostri parametri. Credere in lui può voler dire molte cose per la nostra gente. Eppure troppo spesso ci si ferma solo alla fede come professione di una dottrina. Una professione che non costa nulla, tanto più che viviamo in una società ritenuta cristiana.

A noi come a Pietro è invece richiesto un amore non solo professato, ma anche e soprattutto confessato. Per l'apostolo non bastava esprimere la sua fede e nemmeno protestare il suo amore, prima dell'ora della prova. Quell'amore doveva maturare

attraverso lo stretto sentiero che conduceva con Gesù a Gerusalemme e doveva essere lavato da tutte le sue lacrime, dopo il suo triplice rinnegamento. Solo allora la fede e l'amore arrivavano al loro compimento. Passavano cioè attraverso la vita, la sofferenza e l'impegno di un uomo che da quel momento in poi avrebbe accettato di essere condotto anche dove egli non avrebbe voluto, per tendere le sue braccia proprio come il suo Maestro (Gv 21,18-19).

La nostra gente deve essere aiutata a crescere in questa maturazione della fede, in questo coinvolgimento esistenziale dell'amore. Fino a che la fede sarà solo un sistema di credenze e l'amore sarà solo come l'abito delle grandi occasioni, la stessa vita cristiana sarà ritenuta "a buon mercato" e la grazia non sarà mai recepita, come invece deve essere, "a caro prezzo". Dire che Gesù è il nostro Maestro significa lasciarsi condurre da lui fino ad accompagnarlo lungo il suo cammino, per sostare in quei luoghi ove egli vive ancora la sua passione: tra gli infelici, gli afflitti e gli impoveriti della terra.

Ci domandiamo allora: «I nostri itinerari formativi mirano a condurre fino a questo punto o si limitano ad un primo approccio, per giunta annacquato ed evanescente, a quel Cristo, che se non è presentato in tutta la profondità, ampiezza e altezza del suo amore (Ef 3,18-19), alla fine non attira più nessuno, nemmeno quelli che chiamiamo *operatori pastorali*?». Né possiamo illuderci pensando che sia sufficiente gestire il presente, in tutte le sue manifestazioni sociologico-sacrali, oppure -peggio- assecondare una vaga religiosità oggi di moda (o di sette e di forme di sincretismo religioso) o la ricerca del sensazionale anche in campo religioso. Suscita infatti non solo perplessità, ma anche non poca preoccupazione la frequenza in Calabria, come anche in altri luoghi, di fenomeni legati ad espressioni "straordinarie" della fede (veggenti, manifestazioni estemporanee di miracolismo, seguito di persone che si autoproclamano ispirate da Dio, da Gesù, dalla Madonna o da Padre Pio).

D'altro canto professare e confessare che *Gesù è il Maestro* significa per noi riconoscerlo come tale, sia rispetto a simili trascinatori miracolistici, che rispetto a *fondatori* e *animatori* di gruppi o movimenti, i quali hanno già tracciato degli itinerari formativi particolari, che vanno avanti da soli. Questi più che integrarsi, si affiancano a quelli indicati dall'episcopato o semplicemente alla via maestra della "catechesi ordinaria". È vero, molti si chiedono: «Ma dov'è la catechesi ordinaria?». Sotto questa domanda si nasconde talvolta un atto di sfiducia negli strumenti ordinari che le parrocchie hanno per raggiungere i "lontani", oppure per formare i "vicini", ma sovente si esprime anche un disagio rispetto a situazioni di effettiva povertà di fronte della proposta "religiosa". Come comunità cristiana siamo tutti interpellati a suggerire mezzi adeguati per colmare tali lacune e per vivificare la catechesi o gli itinerari formativi ordinari.

Confessare che Cristo è il nostro Maestro significa anche riconoscere solo lui come tale, rinunciando a lasciarsi ammaestrare dai falsi maestri e dai "persuasori occulti", oggi presenti in maniera più subdola, che nel passato, nella nostra società. Costoro educano di fatto ad un materialismo pratico e ad un ateismo nei comportamenti e nelle scelte di vita. Come comunità cristiane dobbiamo essere in grado di educare i giovani a individuare questi falsi maestri, per essere sanamente critici nei loro confronti e per non perdere i nostri ideali. Ci domandiamo pertanto cosa stiamo facendo in questo senso e che cosa proponiamo per questo nuovo tipo di formazione soprattutto dei giovani.

Credere che Gesù è il nostro Maestro significa ancora credere che un mondo di fraternità è possibile, così come è possibile migliorare la società, affinché la giustizia e la pace siano non solo ideali "utopici", ma anche un progetto storicamente realizzabile, sebbene a passi successivi. In questo senso occorre domandarsi fino a che punto riteniamo "realistico" il progetto di Dio sulla storia come progetto di umanità riconciliata nel Cristo e come convivenza di popoli diversi nel reciproco rispetto e nell'arricchimento vicendevole.

Come Chiesa siamo chiamati anche a domandarci se la nostra formazione dei giovani educi effettivamente alla pace e alla vita, quindi se siamo capaci di gesti di riconciliazione, all'interno delle nostre comunità e rispetto agli altri che ne sono al di fuori o sono diversi da noi. Riconoscere Gesù come Maestro vuol dire essere in grado di recepire la radicalità evangelica del perdono verso i nemici ed educare a non avere "nemici". Fino a che punto teniamo in considerazione questo aspetto così importante nella formazione giovanile e nella formazione in generale? *Gesù è Maestro in tutti i sensi.* Anche sull'estensione del suo insegnamento, e più in generale sul pieno significato di questo nostro riferimento a lui, dobbiamo confrontarci e trovare le forme migliori per impostare e realizzare il nostro discepolato alla sua scuola.

Davanti al Cristo che ci chiede conto della nostra fede, rispondiamo ancora che Egli è il *nostro Signore*. Ciò significa molto, ma non è ancora tutto. La prima precisazione viene infatti da Cristo stesso che ripete oggi a noi ciò che diceva ai suoi contemporanei: «Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (Mt 7,21). «Fare la volontà del Padre» significa entrare nell'ottica e nel dinamismo della comunione con il Padre e con lo Spirito Santo, significa seguire Gesù anche e soprattutto in questa sua comunione d'amore con loro. Chi vive in questo circuito d'amore ritiene naturale compiere la volontà di colui che si ama perché sente di essere sempre da lui amato. L'amore è il principio di quell'*ethos* che i precedenti convegni hanno già richiamato come base sulla quale ricostruire il tessuto "morale" prima ancora che sociale della nostra terra. Ma qui parliamo di *ethos* evangelico, quello che corrisponde alle beatitudini e non di un qualsiasi sistema etico che abbia in sé stesso il suo punto di partenza. Al contrario, proprio una simile concezione si è dimostrata del tutto insufficiente nella società nella quale viviamo ed oggi manifesta le sue vistose lacune. La vita cristiana va in un'altra direzione: è l'esperienza di chi fa suo il progetto di Gesù, vive le beatitudini come nuovo spazio di libertà e di creatività, è felice di sapere che Dio è suo Padre e che gli altri, uomini e donne, sono fratelli e sorelle. Vive, spinto dall'azione dello Spirito Santo, la sua esistenza battesimale come figliolanza di Dio, fraternità umana e corresponsabilità per la creazione. In questa maniera rende credibile l'amore. In definitiva, assecondando il dono dello stesso Spirito, può dire a Gesù, come Tommaso dopo la risurrezione, «mio Signore e mio Dio!» (Gv 20,28).

Dire a Gesù «tu sei il Signore» significa non avere sulla terra altri padroni all'infuori di lui. Con la gioia di una libertà ritrovata e con la fiducia di chi rimette il suo presente e abbandona il futuro nelle mani del Padre, il popolo di Dio che è in Calabria sa di dover fare affidamento unicamente sul suo Signore. Ma richiama parimenti tutti i suoi membri al fatto che se «Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi» (Gal 5,1), dobbiamo vivere questa libertà affrancandoci da ogni tipo di dipendenza, di paternalismo, di paragone politico o di altro genere. In questa fede motiviamo la nostra opposizione radicale alla mafia e ad ogni comportamento mafioso. La fede in Cristo Signore è la

nostra unica forza per continuare a lottare contro ciò che costituisce il terreno in cui la mafia attecchisce.

Dire che Gesù è Signore significa riconoscerlo come il Dio della nostra vita e della nostra storia. Egli è venuto ad esprimere a noi uomini il sogno coltivato dal Padre nei nostri confronti. Attraverso di lui e con la forza dello Spirito Santo abbiamo accesso al Padre. Solo così abbiamo la possibilità di costruire la fraternità fra gli uomini nel riconoscimento dell'unico Padre comune, nell'ascolto della sua Parola che è il Cristo stesso e con il sostegno dello Spirito Santo.

Siamo pertanto invitati a domandarci fino a che punto la Signoria di Cristo pervada la nostra mentalità e informi i nostri progetti, interrogandoci se la fede in Cristo-Dio incida nell'elaborazione dei nostri progetti familiari, sociali ed ecclesiali, oppure se questi non rischino, oggi forse più che nel passato, di essere ancorati a criteri di puro pragmatismo o di efficientismo. Peggio ancora a criteri di puro e semplice profitto economico.

La Signoria di Gesù è ancora da intendere secondo la concezione evangelica del servizio. Il monito di Gesù su quanti hanno un compito nella comunità è altrettanto chiaro: «Egli disse: "I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno il potere su di esse si fanno chiamare benefattori. Per voi però non sia così; ma chi è il più grande tra voi diventi come il più piccolo e chi governa come colui che serve..."» (Lc 22,25-26). Di questo tipo di servizio abbiamo bisogno, per impostare e gestire in modo evangelico qualsiasi forma di autorità, tanto nella Chiesa che nella società civile. È il servizio che non bada al proprio interesse, né a quello della "propria" famiglia, né a garantirsi un futuro, né pensa ad accumulare per la vecchiaia. È al contrario la capacità di anteporre il bene comune, e perfino il bene altrui, al proprio bene.

Qui dobbiamo chiederci in che cosa abbiamo mancato in questi ultimi anni, oltre che nella nostra storia precedente, se il nostro pur tanto menzionato "amore cristiano" non è diventato modo nuovo di vivere i rapporti, di impostare l'economia, di diffondere autentica "cultura", come capacità di interpretare e di indirizzare la propria storia secondo finalità e valori, che quando sono pienamente umani, convergono con quelli del Vangelo. In questa direzione il "discernimento comunitario" di "Paola 3" appare profondamente sintonizzato con il "progetto culturale" della chiesa italiana, esprimendone le istanze, contenuti e i metodi per la Calabria.

Anche in questo caso le occasioni di verifica dell'esercizio dell'"autorità" nella comunità sono tante. Così come sono altrettanto numerose le provocazioni per rivedere la concezione e l'impostazione di ogni forma di "potere" da parte di coloro che hanno responsabilità dirette nella Chiesa e nella società civile.

Così non può essere sottaciuto il nostro atteggiamento rispetto alla natura, che da luogo di dominio deve diventare luogo di responsabilità e di cura nei suoi confronti. Da qui scaturiscono una serie di provocazioni che ci interpellano sulla nostra sensibilità ambientale come salvaguardia della creazione e custodia di una terra che, se in parte è stata già deturpata, deve essere però tutelata per non disperdere il patrimonio che Dio ha affidato alla nostra intelligenza e alle nostre cure e come atto di carità verso le generazioni future.

Inoltre riconoscere che Cristo è Signore significa non solo denunciare come contraria alla dignità dell'uomo ogni forma di disoccupazione, sfruttamento, emarginazione, fenomeni pesantemente presenti nella nostra terra, ma significa anche fare un serio esame di coscienza sulle nostre responsabilità in merito. Ma significa anche mobilitarsi per porvi rimedio e per educare i giovani a tutte le forme che consentano loro di crearsi ormai del lavoro, visto che non è più da aspettarsi che questo venga dagli altri.

Confessare infine che Cristo è il Maestro e il Signore significa riconoscerlo come fonte della vita, in tutte le sue manifestazioni - da quella spirituale a quella materiale - e pertanto come la Vita che sempre fluisce. Il motivo della nostra speranza e la ragione della nostra gioia si radicano in Lui e ci spingono a continuare a formare all'accoglienza, alla difesa e alla valorizzazione di ogni forma di vita (da quella ancora nel grembo materno a quella di chi rischia di perderla a causa dell'inimicizia, del militarismo, della segregazione razziale e delle tante lacerazioni sociali oggi in atto). Confessare la nostra fede nel Cristo è in definitiva ritenere che la risurrezione non solo è avvenuta in Lui una volta, ma è già in atto in tutta la creazione, che cammina verso la libertà piena dei figli di Dio. La risurrezione di Gesù è la ragione più profonda della nostra speranza e costituisce quella "riserva escatologica" che ci fa cominciare ogni volta da capo, anche dopo ogni fallimento e persino dopo ogni caduta. La certezza del perdono, da parte di Colui che ci ama infinitamente, si congiunge alla consapevolezza che non noi, ma lo stesso Gesù è in grado di spingere in avanti la storia degli uomini, per i quali Egli non ha esitato a dare la vita. Dopo la sua risurrezione ci ha mandato il suo Spirito, che ci comunicato la sua energia, in forza della quale possiamo asserire che Gesù è il Figlio di Dio e possiamo agire di conseguenza.

Anche qui - ovviamente - le domande sulla nostra sensibilità e sulle iniziative locali, oltre che regionali, per una cultura della vita non solo proclamata, ma anche quotidianamente praticata, sono tante. Registriamo le risposte con umiltà, con realismo, nello spirito di chi riconosce le proprie colpe storiche, ma anche nell'atteggiamento di chi sa rimettersi di nuovo in carreggiata. Contribuiamo anche a diffondere la conoscenza delle esperienze positive già in atto, avendo tutti la consapevolezza e la gioia che il canto della festa è stato intonato e ci chiama: vestiamoci a nuovo e andiamo incontro a Cristo nostra speranza!

## **PREPARIAMOCI AL CONVEGNO**

### ***I. Visione d'insieme e verifica dei convegni già svolti***

#### ***A. Linee generali***

1. Hai a disposizione gli Atti dei convegni precedenti, tenuti a Paola il 1988 e il 1991? Ne sei a conoscenza, ricordi i punti fondamentali dei documenti conclusivi? Ti consta che i documenti dei convegni siano stati distribuiti e promulgati attraverso opportuni incontri di presentazione e di verifica?
2. A tuo giudizio quale spirito nuovo è “arrivato” alle nostre comunità cristiane dal 1° Convegno Ecclesiale Regionale su “Evangelizzazione e Promozione Umana”?
3. Quale novità di vera “liberazione” è “arrivata” alle nostre comunità dal 2° Convegno regionale su “Nuova Evangelizzazione e ministero di liberazione”?
4. Ritieni che i due Convegni abbiano contribuito a maturare una opposizione consapevole e reale alla piaga del malcostume e in particolare a quella dell’atteggiamento mafioso e della stessa mafia?

#### ***B. Direttive particolari***

##### **1. “Paola 1”**

1. Ritieni che in questi anni sia stato assolto nelle nostre Chiese calabresi (in particolar modo in quella alla quale tu appartieni) il primo impegno preso a “Paola 1” consistente nella costruzione di autentiche comunità cristiane, dando priorità alla famiglia come primo soggetto pastorale?
2. Fino a che punto è l’educazione della fede nei gruppi dei quali hai esperienza? Ti risultano fondati sulla Parola di Dio e nella Eucarestia, in comunione con il Vescovo e sempre aperti a tutta la comunità? Risultano alternativi alle parrocchie o sono correttamente integrati nelle comunità parrocchiali?
3. A che punto è il rinnovamento della liturgia riguardo all’assemblea eucaristica domenicale, alla qualità dell’omelia, alla catechesi preparatoria ai sacramenti. I sacramenti sono vissuti come tappe di una vita cristiana che cresce in intensità di fede e in corrispondente impegno storico e sociale? Se tale impegno ciò comporta denuncia dell’ingiustizia e scelte preferenziali per i più svantaggiati, a che punto sono le nostre comunità a riguardo?
4. Come abbiamo dato seguito ai riaffermati principi della Chiesa come comunione e come condivisione? In modo particolare, quale riscontro reale hanno avuto gli organi di comunione e partecipazione come i consigli pastorali, i consigli per gli affari economici e simili?
5. A che punto è l’“educazione” della religiosità popolare? Quali sono gli ostacoli e da dove nascono le resistenze a una sua corretta impostazione, così come è da più parti richiesto (dagli autorevoli documenti magisteriali, fino agli approfondimenti di convegni specifici tenuti su questa materia)?
6. A che punto ritieni sia pervenuto in questi anni l’azione pastorale e socio-culturale dei centri di studio e di formazione del clero e del laicato, in particolar modo dei giovani? Che ruolo hanno avuto e quale ruolo dovrebbero avere gli istituti di

teologia (dallo Studio Teologico Calabro di Catanzaro agli Istituti Superiori di Scienze Religiose e i vari Istituti di Scienze Religiose presenti nelle diocesi)?

## 2. "Paola 2"

1. Nelle nostre comunità locali c'è la convinzione che tra vangelo e liberazione esiste una correlazione non formale, né di moda, ma di sostanza? Siamo veramente convinti che il Vangelo è liberazione per l'uomo di sempre e per la nostra realtà di popolo di Dio in Calabria? Quali sono gli ambiti spirituali, storici e sociali in cui è più urgente praticare la liberazione?
2. C'è nelle nostre comunità e nell'ambiente a noi circostante una lettura della Calabria secondo luoghi comuni e all'insegna del sensazionalismo oppure è iniziato un tentativo più serio di comprenderla nel più vasto contesto del trapasso culturale che coinvolge tutto il nostro mondo occidentale?
3. Trovi adeguata la lettura della realtà calabrese come realtà "saccheggiata" delle sue risorse e dei suoi più genuini costumi e tradizioni (del cosiddetto "ethos"), tanto da ritenere che se non cambiano queste condizioni di base, il suo riscatto storico rimane ancora impraticabile? Che cosa è migliorato in questi ultimi anni? Che cosa è peggiorato?
4. Hai qualcosa da aggiungere o da precisare ai valori riconosciuti alla nostra cultura meridionale, quali "risorse umane e grande agilità mentale", "cultura dell'amicizia e della lealtà interpersonale", "gusto della diversità e della pluriformità" ecc.?
5. "Paola 2", oltre ai limiti della cultura "moderna", invitava a considerare i suoi indiscutibili valori, quali il progresso umano a tutti i livelli, il diventare soggetti della propria storia, la liberazione dai condizionamenti storici e ambientali ecc. Le comunità delle quali hai diretta esperienza hanno maturato qualcosa a questo riguardo?
6. Sulle direttive pastorali ritieni che si sia fatto abbastanza, **sia per gli organismi proposti** (alcuni dei quali già funzionanti e grazie ai quali abbiamo potuto compiere il presente lavoro di consultazione e di preparazione al prossimo convegno), **sia per le scelte operative** scaturenti da quelle linee di principio (*primato della Parola di Dio* e, di conseguenza, profezia, capacità di leggere la realtà, coraggio; *importanza della famiglia*, pur evitando il "familismo"; *itinerari di evangelizzazione, liturgia viva, stile di esodo continuo*)? Il riaffermato *primato della Parola di Dio* è già una realtà nella concreta impostazione del lavoro pastorale e catechetico, nella diffusione della Bibbia, nell'articolazione della catechesi e nella predicazione?

## II. Verso "Paola 3": "La Calabria di fronte a Gesù Cristo Maestro e Signore, alle soglie del terzo millennio"

### I parte - Che cosa dice la "gente" di Cristo?

1. Come potresti descrivere il modo abituale con il quale la nostra gente si pone davanti alla figura di Cristo? Possiamo differenziare la reazione dei "nostri cristiani" *frequentanti* da quella dei *lontani* oppure è sostanzialmente la stessa? Da dove nascono queste reazioni? Trovi abbastanza indicative le tipologie del testo (entusiasmo inconsistente, critica autolesionista, indifferenza, agnosticismo)? Puoi indicare altre tipologie positive effettivamente esistenti?

- 2 Alla domanda «Che cosa dice la gente di Cristo?», in cosa identifichi “la gente” e come puoi indicare la risposta? In che misura la persona di Cristo è importante per la gente di Calabria?. Che cosa la fede in Gesù Cristo, in quanto Figlio di Dio e vero uomo, cambia della vita, dei progetti, delle esperienze delle nostre popolazioni?
- 4 Il vangelo è davvero lieta notizia per la nostra gente, nel senso che suscita l'impressione di una scoperta gioiosa, quella di chi inaspettatamente ha trovato il tesoro nascosto e la perla preziosa?
- 5 Che cosa hai ancora da aggiungere sulla prima parte?

## **II parte - Che cosa vive la nostra gente del messaggio di Cristo?**

1. Che cosa distingue il modo e il contenuto dell'insegnamento di Gesù da quello degli altri maestri?
2. Come valuti le esperienze "cristiane" già in atto? È reale il rischio di assolutizzare la propria visione di Cristo, dimenticando la Sua incatturabilità nei nostri modelli mentali e comportamentali?
3. Se il Vangelo è più che una “nuova dottrina”, a tuo parere e secondo il discernimento della comunità alla quale appartieni, in che cosa si deve esprimere la novità e il “di più” dell'annuncio evangelico? In che considerazione sono tenute le beatitudini? Come sono interpretate e proposte?
4. Hai l'impressione che Cristo dia un nuovo senso alla vita di noi “credenti”, oppure, tutto sommato essa resterebbe la stessa anche senza Cristo?
- 5 I valori evangeli devono permeare la nostra realtà storico-sociale. Sai indicare casi nei quali ciò si realizza e altri nei quali ciò si deve realizzare? Che cosa hai ancora da aggiungere sulla seconda parte?

## **III parte - Che cosa significa riconoscere in Cristo il Maestro e il Signore?**

1. Che cosa vuol dire per te che la vita cristiana deve essere “esperienza di Cristo”? In che misura e in che maniera la vita cristiana delle nostre comunità locali e dei singoli è tale?.
2. Che cosa s'intende per l'espressione “sequela di Gesù”? Ti risulta che la predicazione e la formazione trasmettano nelle nostre comunità il fatto che la vita cristiana è questa sequela?
3. Quali sono i maestri oggi più ascoltati e più seguiti dalla nostra gente? Quali di questi sono un vero e proprio ostacolo a seguire Gesù? Che cosa si può fare perché tale ostacolo sia rimosso?
4. Che cosa vuol dire per te e per la comunità alla quale fai riferimento che Gesù Cristo è il nostro Maestro? Formiamo al rispetto alla vita, all'ambiente, alla pace. La nostra formazione fa riferimento alle beatitudini?
5. In che cosa abbiamo mancato in questi ultimi anni, oltre che nella nostra storia precedente, se l'amore cristiano non è diventato modo nuovo di vivere i rapporti, di impostare l'economia, di diffondere autentica “cultura”?
6. Che cosa vuol dire per te e per la comunità alla quale fai riferimento che Gesù Cristo è il nostro Signore? In che maniera alla sua sequela diventiamo uomini

“liberi e liberanti” nelle situazioni di effettiva oppressione che ancora affliggono la Calabria? Hai altro da proporre o da aggiungere?

### **III. Quali strumenti per convertirci a Cristo Maestro e Signore?**

1. Quali iniziative e attività ritieni più idonee per la conversione della “mentalità” sociale dei calabresi?. In tutto ciò quali spazi e quali compiti vedi per le diverse componenti del popolo di Dio che è nella nostra regione (laici, presbiteri, religiosi ecc.)? Quali di essi sono di natura personale, quali di natura comunitaria?
2. Come deve essere impostata la catechesi per rispondere alle caratteristiche accennate nell'*Instrumentum laboris*, al fine di convertire sempre più a Cristo, come Signore e come Maestro, in modo da poterlo testimoniare adeguatamente?
3. Quali contributi ritieni che la nostra esperienza di popolo di Dio in Calabria possa dare per il “progetto culturale” di cui si parla nel popolo di Dio che è in Italia?
4. Quali altri strumenti sono da potenziare o da inventare perché l’annuncio del Vangelo possa arrivare anche ai più lontani? Quali strumenti attivare per conoscere meglio, in maniera scientificamente e pastoralmente corretta e non ideologicamente prevenuta, la realtà sociale della Calabria?
5. In che modo possiamo recepire e valorizzare gli aspetti positivi pur presenti nella nostra realtà calabrese e che di fatto non chiudono, ma aprono al Vangelo? Puoi aiutarci a individuarli e a confrontarci con essi? Quali sono?
6. Altri strumenti da proporre all'attenzione del convegno.